

**IL ROMANZO.** «Un così bel posto», racconto «impolitico» ma non solo, di Fabrizio Rondolino

## Il matrimonio tomba dell'amore? No, è l'amnesia!

■ Fabrizio Rondolino è stato nostro collega all'Unità, è stato uno dei giornalisti politici più letti, ora è nello staff del segretario del Pds. Ha scritto un romanzo, *Un così bel posto*, pubblicato da Rizzoli (p. 190, lire 24.000), che non parla di politica e di D'Alema, che non riflette sui guasti del paese o sulle vie della riforma. Forse Rondolino, esordiente romanziere, è dell'idea che romanzi così non si possano scrivere, perché è pessimista e non tanto quanto agli esiti di una forma narrativa quanto soprattutto rispetto alla vita (in questo senso, un po' alla larga, per allusioni più che per riferimenti diretti, ritorna la politica). Ed è convinto che tanto valga misurarsi con le grandi questioni, quelle che si incontrano sempre, nei pensieri come nella pratica quotidiana, quelle che governano la vita dall'inizio alla fine.

### Una storia sorprendente

Romanzo di idee, dunque: in questo caso due, in particolare, l'amore e la memoria, cioè il nostro rapporto con il presente e con il passato e persino con il futuro, perché la memoria - ci insegnano - è il modo principe per costruirlo, il futuro. Le questioni sono importanti, ma Rondolino ha il merito di non enunciarle e di non declamarle, perché non ama la retorica o quella pedagogia che confina con la retorica, piuttosto fa in modo che poco alla volta appaiano sotto le spoglie di una storia sorprendente oppure singolare, che potrebbe essere vera per quanto insolita.

Maddalena Delani possiede una voce trasparente e profonda, una voce che viene da lontano ed è tutta e soltanto presente, e sperde chi l'ascolta. Così cantava Maddalena Delani, e chi l'ascolta non è più come prima. Il professor Sonnabend ha vinto una cattedra di fisiologia della memoria all'Università di Evanston, Illinois. Vive con la madre e studia, ma la sua ricerca fatica ad avanzare, per la difficoltà ma anche per l'imprecisione dell'oggetto: che cosa è infatti la memoria? Sonnabend studia scrupolosamente le fonti della memoria, le sue ragioni, i suoi oggetti.

### La sfida all'oblio

Aveva un padre famoso, un ingegnere civile. Così lo ricorda: costruttore di ponti, nutriva l'ambizione di costruire un ponte, il più lungo, per collegare le due rive delle cascate dell'Iguazú, in Argentina, al confine tra Brasile e Paraguay. Anche la memoria è un ponte, pensa alle volte Sonnabend, è un ponte gettato sull'oblio, è una sfida alla pesantezza dell'oblio.

Maddalena è stanca e per caso si riposa nella quiete di Iguazú. Sonna-

benza a Iguazú cerca la memoria del padre, il ricordo tangibile di quella impresa, il ponte più lungo del mondo, crollata quando - si racconta - stava per giungere a compimento. Troverà, in ultimo, solo una tavola di ferro, sommersa dal muschio (la natura non cede, non si ritira). Maddalena su invito della proprietaria dell'albergo, canta a Iguazú in uno spettacolo improvvisato i suoi lieder.

Sonnabend ospite dello stesso albergo l'ascolta, vuole conoscerla, se ne innamora. Insieme visitano la foresta intorno all'albergo, scoprono piante straordinarie e immaginano animali straordinari, il boayero, il tucano, la palma pindò. Non sopravvivono invece ricordi del meraviglioso ponte. Ma non importa, perché nella natura dimentica degli uomini e delle opere, la natura totale che si impadronisce di ogni luogo e che si dilata senza confini, regolata soltanto dall'ansia di rinnovarsi e di moltiplicarsi, cresce l'amore di Sonnabend per Maddalena, di giorno in giorno condiviso.

### Sindrome di Korsakov

Di giorno in giorno, perché lo studioso della memoria scopre che la sua amata è senza memoria. Soffre d'una rara malattia: conserva il passato lontano (i suoi lieder ad esempio, che Maddalena canta con voce trasparente e profonda sempre nello stesso ordine), ma oscura il presente. Ad ogni giro del sole l'esperienza di Maddalena comincia da capo. Il dottor Sonnabend, neuro psicologo, ama Maddalena e scopre una paziente eccezionale. La malattia di Maddalena è la perdita totale. Per lei esiste solo il tempo presente.

Maddalena è una amnestica, (amnestico da amnesia). Sonnabend aveva sempre sperato, all'università, di incontrare un amnestico, di vedere da vicino un malato di memoria, di potergli parlare. Sindrome di Korsakov si chiama la malattia, e può avere cause diverse: un trauma, un tumore, l'alcol, un improvviso misterioso annebbiamento di una cellula del cervello.

Sonnabend sa che dentro questa amnesia soltanto i piccoli ricordi sono possibili, i piccolissimi: posso ricordarmi che cosa ho fatto e che co-

sa ho detto tre minuti fa, cinque minuti fa. Poi però tutto si cancella e di ciò che ho fatto e detto non resta più nulla...

Sonnabend ama Maddalena e Maddalena nel suo presente senza ricordi e senza esperienza rinnova il suo amore per Sonnabend. I due si sposeranno. Vanamente cercherà Sonnabend di ricostruire per Maddalena angoli di memoria. Il ritorno a Iguazú li ricondurrà alla stessa sorpresa del primo incontro.

Nella vita con Maddalena, Sonnabend definisce il suo studio sulla memoria: per dimenticare a Maddalena basta una manciata di minuti, io ho bisogno di giorni e di mesi. Ma presto o poi il tempo ci inghiotte. Tutti dimenticano. Così la memoria è un'illusione. La sua diventa una sorta di teoria della dimenticanza: come si dimentica. Esiste un'esperienza ed esiste il decadere di quell'esperienza. Ciò che si chiama memoria è in realtà la dimenticanza. Scrive Freud che la memoria si rifiuta di ricordare qualcosa che sia legato a sensazioni di dispiacere e la cui riproduzione rinnoverebbe questo dispiacere. Maddalena dal suo passato cancella semplicemente la vita. Evidentemente la felicità non è data o è troppo labile, incerta evanescente, per rappresentare il fondamento stabile di un'esperienza. Scivola lungo un piano troppo inclinato. Neppure l'amore, devoto, assiduo, può impedire la discesa.

In una delle ultime righe del romanzo Maddalena chiede a Sonnabend: «Siete appena arrivato e già ve ne andate? L'amore allora non è esistito. Forse amare è impossibile, se ogni giorno dobbiamo dimenticare».

In epigrafe Rondolino riporta alcune parole di Joyce: «E badi, non dico che sia tutto pura invenzione». Infine nei ringraziamenti riferisce una breve bibliografia. Il romanzo in alcune parti è un tessuto di citazioni scientifiche. Altre volte, nel descrive-



Fabrizio Rondolino. In alto la copertina del suo romanzo



re ad esempio la foresta, s'affida all'elenco delle definizioni botaniche.

C'è qualcosa di vero, realmente accaduto, nella storia che Rondolino racconta. Quanto di vero non dobbiamo neppure cercare. L'ambiguità attira il lettore. Però la sensazione della cronaca e della ricostruzione allontanano lo sguardo di chi legge e persino di chi scrive: in lontananza il palcoscenico della vita propone le sue figure, come se la loro vi-

ceda dovesse divenire universale. La scrittura, misurata e calma cercando la precisione, sorregge (quasi sempre) con un tono musicale profondo e continuo e malinconico, con una intensità emotiva (che abilmente le pagine scientifiche accentuano costruendo in chi legge un'attesa rispetto al racconto) la narrazione sia dove è storia di sentimenti sia dove è rappresentazione saggistica.

Può però apparire una incongruenza: come dura dieci di anni una storia d'amore che si tramuta in un matrimonio se non c'è memoria neppure di un giorno? La risposta, magari impossibile, è felice. Una storia così, dice Sonnabend, non può continuare. E soffre. Una storia così può solo e sempre ricominciare. Come negarlo e perché non desiderarlo. Non lo sperate anche per la vostra storia?

### II SETTANTASETTE

## La Salaris: «Avanguardia che riemerse»

Se il '68 fu il movimento di una generazione di giovani che ancora oggi, a distanza di quasi trent'anni, amano raccontarsi come protagonisti di un momento importante della nostra storia, i loro fratelli minori, i ragazzi del '77, sono più modesti. Tendono piuttosto a dimenticarsi e a farsi dimenticare. Non molto si è scritto dunque su quel periodo. Poco si racconta. Lo nota Claudia Salaris, autrice de «Il movimento del sessantasette» (AAA Edizioni). Esperta di storia e della letteratura delle avanguardie artistiche, Salaris affronta quel breve periodo alla luce della lezione delle avanguardie artistiche del '900, analizzando i «linguaggi» e le scritture dell'ala creativa». Rintracciabili, questi, nei vari materiali cartacei in cui si esprimevano le mille e disomogenee anime del movimento. Ecco dunque i volantini, i manifesti, le riviste ed i giornali, i ciclostilati da cui riemergono le giovani voci arrabbiate di allora. Intanto si accendeva il dibattito fra gli intellettuali che tentavano di interpretare la nuova ondata di protesta giovanile, che esprimeva la propria volontà di rottura soprattutto nella disarticolazione linguistica del discorso. «Le pratiche sperimentali di sovversione linguistica delle avanguardie artistiche - scrive la Salaris - erano uscite dal laboratorio specialistico per divenire codice del mondo giovanile politicizzato, lasciando spiazzati non solo i militanti tradizionali, ma anche gli esperti del costume e della comunicazione». Se la prima parte del libro ricostruisce dunque la nobile parentela dei linguaggi creativi del '77, in seguito procede con alcuni capitoli dedicati alle pratiche più caratteristiche di quella stagione: l'opposizione «Gioco/Impiegno»; il proliferare di una stampa alternativa nei «Cento fogli»; il «Dipingersi il volto»; il momento della «Festa».

## E sotto il Duomo di Firenze spunta la casa di S. Ambrogio

Firenze «strappa» a Milano un po' del suo santo patrono: secondo Frank Toker, un archeologo americano, sotto il duomo di Santa Maria del Fiore restano segni tangibili del passaggio del vescovo Ambrogio. Professore all'Università di Pittsburgh, Toker sostiene anzi che la prima cattedrale fiorentina di Santa Reparata fu costruita agli inizi del sesto secolo sulla «domus» tardantica dove un secolo prima aveva alloggiato il patrono di Milano. L'archeologo, che da ventotto anni scava a Firenze, ha annunciato ieri la sua scoperta al convegno annuale degli storici dell'arte americani. A suo giudizio le origini del duomo di Firenze, avvolte finora nella nebbia, si chiariscono alla luce di un testo del V secolo, la *Vita di Ambrogio* di Paolino Diacono, che «contiene particolari sul palazzo in cui nel 394 soggiornò il santo a Firenze».

che denuncia le allarmanti disuguaglianze di oggi, eppure dimentica di dirci che è proprio Galbraith a insistere sul fatto che questi contrasti sono oggi tra «ricchi e poveri», nudi e crudi, e non passano più attraverso il filtro di una identità di classe tradizionale. La conseguenza è che oggi si oscura il carattere «qualitativo» del conflitto principale tra destra e sinistra, che ha avuto fondamentalmente la natura di un contrasto tra socialdemocratici e liberali, tra lavoro e capitale. Una complicazione che si consegna una sinistra alle prese con difficoltà da «sesto grado»: definire un progetto di giustizia sociale senza un soggetto sociale definito. Lo riconosce del resto lo stesso Minucci quando descrive, bene, la difficoltà attuale almeno in un passaggio importante, e quando può permettersi, da battitore libero, di descrivere l'impasse dell'establishment della sinistra di oggi. Ma lasciamo che sia lui in chiusura a segnare questo punto: «La fine del compromesso socialdemocratico viene sancita con tanta maggior disinvoltura da dirigenti di partiti di sinistra che proprio in questo periodo proclamano la loro conversione alla socialdemocrazia». Proprio così.

**LA POLEMICA.** Un saggio di Adalberto Minucci, critico sulla cultura e la politica del Pds

## Ma la crisi della «classe» non è uno slogan

### GIANCARLO BOSETTI

è beffardo. Il segretario dell'89 è qui duramente ripreso per la sua «condotta sussultoria e immaginifica», ma non si fa fatica a cogliere qual è il centro degli attacchi: Achille ha disfatto il Pci di Berlinguer, ha decantato la discontinuità e con ciò ha costretto i comunisti italiani a compiere atti di contrizione per colpa mai compiute. Lo scioglimento ha pur dato vita a un altro partito, che poi ha messo in piedi una coalizione di governo, ma l'autore non ha voglia di dilungarsi su questo. Per lui quello che conta è che la dissoluzione del Pci abbia gettato alle ortiche un patrimonio tanto faticosamente costruito ed abbia scoperto i fianchi all'«offensiva conservatrice» cui la sinistra dovrebbe tanti guai di oggi, a cominciare da un revisionismo che ha messo sullo stesso piano fascismo e antifascismo. Quanto al successore di Occhetto, l'autore

ha in comune con lui una avversione profonda per tutti coloro che chiedono alla politica di farsi indietro rispetto alla «società civile». Gli sta bene dunque l'idea di «ridare visibilità e coerenza all'azione politica del partito», così come gli sta bene l'alleanza strategica con i cattolici, ma per il resto diffida di una politica che dissolve l'elemento classista, che mette in secondo piano il lavoro e che perde di vista il «cemento della solidarietà» operaia. E qui ce n'è, appunto, per D'Alema, colpevole di questi cedimenti.

Minucci racconta la sua visione de «Il conflitto sociale nell'era dell'economia globale» - rifiutandosi di stare, come si dice, nel «mainstream», anzi mena fendenti contro i «luoghi comuni», denunciando un nemico del comunismo più pericoloso dell'anticomunismo: il «luogocomunismo», l'altra faccia dell'«offensiva con-



servatrice». Minucci vorrebbe che la sinistra non si rassegnasse al vento della globalizzazione e alle dure leggi della competizione e dell'innovazione informatica che spazzano via posti di lavoro, polemizza contro coloro che presentano questi cambiamenti come qualcosa di oggettivo e implacabile, ma non ci dice su quali

basi di consenso impostare una replica efficace, visto che le vecchie piattaforme a base operaia, o laburista, non raccolgono più forze sufficienti a ribaltare la situazione.

Spesso infatti l'autore tende a presentare le trasformazioni delle tecnologie produttive come il risultato di una debolezza culturale e politica degli antagonisti del capitale, più che come un dato che ha una sua propria consistenza. In altre parole Minucci vede in giro molti «cultori» della globalizzazione, come se essa fosse un prodotto ideologico, quando si sa che la globalizzazione la fanno, più che i testi o la propaganda liberista, l'abitudine delle subforniture e del decentramento, gli industriali grandi e piccoli che spostano le loro produzioni dove trovano costi del lavoro più bassi. Dunque a crearsi enormi problemi non è un'ideologia liberista che propugna la scomparsa dei posti di lavoro, ma la scomparsa

dei posti di lavoro in sé e per sé. Globalizzazione senza cultori forse, ma con molti attori di sicuro.

Quando rivendica di aver visto per tempo la crisi del fordismo e l'arrivo dell'era della flessibilità, ricordando lontani convegni torinesi del Gramsci, sofisticate elaborazioni della Pim di Bruno Trentin, o i suoi articoli su *Critica Marxista*, addirittura del 1965, non si può non dargli ragione: si sbaglia chi vede nel vecchio Pci una lunga notte nera in cui tutte le idee erano chiuse dentro la gabbia dogmatica del marxismo. Ma aver visto per tempo il tramonto del fordismo, come fece Minucci negli anni Sessanta, e anche saperlo fotografare oggi al meglio, come il Marco Revelli delle «due destre», non significa vedere altrettanto chiaramente una via d'uscita dalla crisi di «visione» e di prospettiva che la sinistra deve fronteggiare oggi. A Minucci piace il John Kenneth Galbraith de *La buona società*, quello